

TEATRO REGIO DI PARMA

Muti: Requiem di sogno e tanta poesia

Lorenzo Arruga
 da Parma

● Esistono gli eventi, quante volte se ne parla. Ad esempio l'altra sera Riccardo Muti, per la prima volta sul podio al Teatro Regio, con il Requiem verdiano, acclamato alla fine, che interrompe gli applausi per chiedere di dedicarne l'ultimo a Verdi di cui ricorreva il compleanno e a Toscanini di cui ricorre il centenario dall'anno della nascita, entra diritto nella storia di Parma e

non soltanto. Ma poi esistono anche gli avvenimenti d'anima, di cui si possono descrivere soltanto i sintomi e le apparenze, e che però nella sostanza sono quasi toccabili a chi li vive. Del Requiem verdiano dell'altra sera i sintomi erano il silenzio fondo, teso, di tutto il pubblico, il suono pacato delle voci nei commenti alla fine dell'esecuzione, quegli sguardi d'intesa senza spiegazione tra gli spettatori, quell'orgoglio senza superbia di chi si sente partecipe di qualcosa di grande. Il resto è irraccontabile.

Muti ha proseguito nell'incessante ricerca che compie in questa partitura: non soltanto ha chiesto gradazioni di volumi e colori incessantemente, con inquietudine pari allo scrupolo verso le indi-

cazioni anche minime dell'autore, ma di questa inquietudine ha fatto un gesto poetico e morale. Scavando così, il Requiem di Verdi vive l'urgenza dell'attesa, disarmata, soave, atterrita, angosciata, terribile nell'invocazione, in una lotta stremanente contro il silenzio di Dio.

I solisti hanno risposto esprimendosi senza reticenze: mai Barbara Frittoli era apparsa così drammatica, e raramente in un basso lo stupore sacro aveva acceso tanto nobile disagio esistenziale come in Petri Lindroos; la fermezza armoniosa di Luciana d'Intino e la voluta vulnerabilità della preghiera di Mario Zeffiri non avevano neanche l'ombra del canto esibito. L'orchestra, ringiovanita nei ranghi e in un momento di grande ascesa, ha

risposto a ogni sollecitazione, il coro ha unito il dna verdiano alla ricchezza di accenti e al mordente impresso dal suo preparatore Martino Faggiani.

Sembrava a tutti così naturale che Verdi cavasse nel linguaggio radicalmente ottocentesco le parole umili ed alte che vorremmo dire noi, da farci venire invidia per i tempi in cui alla fine delle prime si poteva andare a fargli festa sotto le sue finestre.

